

La regione frammentata. Storiografia e identità della Calabria contemporanea

di Luigi Ambrosi

1. Attualità e rilevanza della questione identitaria

Apochi mesi dalle elezioni regionali del marzo 2010, su un diffuso quotidiano della Calabria appariva la proposta di promuovere «una legge di revisione costituzionale degli art. 133ss stabilendo: a) la Regione Calabria prende nome delle Calabrie; b) la Regione delle Calabrie comprende 3 province autonome: quelle di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria; c) le province autonome della Regione delle Calabrie regolano i propri ordinamenti con criteri analoghi a quelli delle Province autonome di Bolzano e Trento, con 30 consiglieri ciascuna»¹.

Al di là della fattibilità del progetto, quell'intervento offre uno spunto utile a impostare l'esame della produzione storiografica dedicata al territorio calabrese in età contemporanea, giacché, per contenuto e circostanze di pubblicazione, spinge a interrogarsi su alcuni elementi imprescindibili di un simile lavoro. Viene sollevata, innanzitutto, una questione identitaria dalle radici storiche assai lunghe – per molti versi seppellite – imperniata sulla dicotomia singolarità/pluralità, Calabria/Calabrie appunto, raffigurandola problematicamente aperta.

A sostenere l'attualità e la rilevanza di tale questione è Pietro De Leo, docente ordinario di Storia medievale all'Università della Calabria e peraltro non calabrese, seppur da parecchi anni stabilito in regione. Non si tratta, dunque, di una posizione riconducibile al radicato e «sempreverde» eruditismo storico, diffuso in Calabria quanto altrove, che – mosso dall'amor patrio – è solitamente dedito alla ricerca di caratteri di eccezionalità assoluta di questo o di quell'altro contesto locale. Proprio il fatto che sia uno storico di professione a proiettare – magari in modo provocatorio – un accertato fenomeno del remoto passato regionale sull'odierno piano operativo istituzionale incoraggia a prendere in considerazione quell'angolo visuale.

¹ Pietro De Leo, *Ritorniamo alle Calabrie*, «il Quotidiano della Calabria», 15 novembre 2009.

Come emerge dalle più recenti ricognizioni scientifiche, anche le regioni italiane con un'identità più forte e radicata nel tempo, ad esempio quelle coincidenti con entità statali preunitarie, hanno mostrato e mostrano una molteplicità di realtà interne, di subregioni, declinabili sotto i più disparati aspetti: fisico, economico, sociale, culturale, politico. Sotto questo profilo, la Toscana può essere definita una «regione ritrovata»², giacché incorsa nei primi decenni postunitari in uno smarrimento d'identità causato dalla tensione tra il sentimento di appartenenza nazionale e quello alle patrie locali. Non è un problema soltanto delle Puglie, degli Abruzzi, dell'Emilia-Romagna, contrassegnate già nel nome dalla diversità interna, ma «neanche le Regioni di cui si può supporre l'unità in quanto evidentemente segnate dalla geografia fisica nel loro isolamento dal resto del territorio, risultano poi così «unitarie» se analizzate da altri punti di vista»³, ha sottolineato Marco De Nicolò, citando il caso siciliano.

Il nodo della singolarità/pluralità, o unità/molteplicità o ancora coesione/frammentazione, è stato abitualmente assorbito all'interno della problematica geostorografica di definizione dei confini regionali, incentrata sulla forzata e artificiosa corrispondenza tra compartimenti statistici postunitari e regioni costituzionali⁴. Tuttavia, essa assume una specifica rilevanza nei casi in cui ha alimentato – e alimenta ancora – richieste di riassetto amministrativo, quali la concessione di una maggiore autonomia alle subregioni, spesso coincidenti con le province, evocata nell'articolo citato in apertura, o addirittura istanze separatiste, come avvenuto quarant'anni fa in Calabria. Era il settembre 1970, infatti, quando fu avanzata la proposta di far nascere una nuova Regione coincidente con la provincia di Reggio Calabria, per cui già si ipotizzavano dei probabili nomi: Regione del Sud, Regione sullo Stretto, Regione Fata Morgana, Regione Aspromonte, *Reghium*.

Si trattava di un'iniziativa sollecitata dall'annosa disputa sulla designazione del capoluogo regionale, scaturita in una vera e propria rivolta della città di Reggio, che temeva una decisione favorevole alla rivale Catanzaro. L'idea di costituire un'entità amministrativa separata non fu comunque recepita dalla maggioranza dei sostenitori della protesta, se non in forma propagandistica o di alternativa alla

² Fulvio Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006.

³ Marco De Nicolò, *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti pluridisciplinari e ricerca di definizioni*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006, p. 13.

⁴ Lucio Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Lega, Faenza 1963, poi *Compartimenti statistici e regioni costituzionali in Questioni di geografia*, Esi, Napoli 1964, pp. 153-187; Idem, *Le "regioni" italiane come problema storico*, «Quaderni storici», n. 34, 1977.

designazione di Reggio a «capitale». Sebbene venisse richiamata con forza «“la verità, a tutti nota, [...] che la ‘Calabria’ è veramente una semplice espressione geografica [...]. Esistono, invece, ‘le Calabrie’, che sono entità ben distinte”»⁵.

La relativa vicinanza e l’assoluta importanza di un evento come la rivolta di Reggio per la storia della Calabria contemporanea attestano la rilevanza e l’attualità, considerate anche le frequenti e recenti polemiche a carattere localistico⁶, di una questione identitaria regionale, più dell’intervento di De Leo, che peraltro rimette in discussione l’odierna ripartizione provinciale della Calabria, in cinque piuttosto che tre unità (all’inizio degli anni Novanta sono nate le province di Crotone e di Vibo Valentia, già comprese in quella di Catanzaro), mutata rispetto al 1970, in conseguenza di un’istanza di ulteriore autonomia.

D’altronde, proprio la recente proliferazione di nuove province in tutta la penisola italiana può essere riconosciuto come un sintomo di diffusa esigenza di riconoscimento amministrativo della molteplicità all’interno delle unità regionali. Sia nel caso della rivolta sia in quello delle nuove province, si accede a una sfera d’indagine non sufficientemente – e comunque non organicamente – trattato dalla storiografia contemporaneistica, non solo quella relativa alla Calabria, come il rapporto tra identità territoriali e distribuzione del potere, in questi casi nella forma del decentramento amministrativo e/o della rappresentanza politica.

Per questo appare interessante leggere la storiografia regionale sulla Calabria contemporanea, i suoi temi e coordinate interpretative portanti, attraverso la prospettiva di un’identità regionale problematica, a partire dalle dicotomie singolarità/pluralità, unità/molteplicità, coesione/frammentazione.

2. L’andamento della storiografia

Le origini più remote della differenziazione interna della Calabria hanno trovato adeguato spazio nella storiografia regionale, specie in quella impegnata su un arco temporale molto ampio. Tuttavia, il problema della persistenza o meno della dicotomia singolarità/pluralità non si è guadagnato un approccio specifico, tematizzato, negli studi storici sull’età contemporanea, dove è comparso generalmente come preconditione di lunga durata, superata o in fase di superamento. Non è mancata

⁵ Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 134, e in genere il paragrafo *Localismi e coscienza regionale*, pp. 130-139.

⁶ Ad esempio, quelle sollevate, tra marzo e aprile 2009, dall’assegnazione dello *status* di città metropolitana a Reggio.

l'attenzione per le distinzioni interne di varia natura, ma raramente il termine Calabria è stato adoperato in un senso che non fosse meramente descrittivo, cioè investendo analiticamente il problema dell'identità regionale come senso di appartenenza collettivo, nelle sue molteplici implicazioni, in termini di tensione tra dimensioni (locale/regionale) e interessi (particolari/generali) che contribuiscono a determinarlo.

È stata indagata, invece, l'identità della Calabria e dei calabresi rispetto all'esterno, nel duplice senso di calabresità percepita dai non calabresi e di autorappresentazione dei calabresi stessi. La *Calabria in idea* delineata da Augusto Placanica tiene in primo piano il percorso parabolico dei caratteri fisici e morali con cui la regione e i suoi abitanti si presentarono – logicamente attraverso le parole dei dotti e dei burocrati – all'appuntamento dell'unità nazionale, con l'aspetto degli uomini ricalcato su quello delle montagne: isolamento e primitività, asprezza e aggressività. Attributi che il moto liberale riuscì a fagocitare, ribaltandone il segno negativo, in spirito di indipendenza e naturale anelito di libertà, fierezza e ribelle combattività. Giunta alla legittimazione nazionale, però, la calabresità tornò inopportuna, sotto forma di brigantaggio e di insolubile riottosità al processo di civilizzazione. Il saggio di Placanica dimostra la necessità, come nel caso della Sicilia, di «collegare alla ricerca concreta la critica e la contestualizzazione degli stereotipi e dei miti che hanno dominato e continuano a dominare»⁷ la visione della regione e dei suoi abitanti. Un lavoro che andrebbe certamente approfondito riguardo agli ultimi decenni, in cui la straordinaria ascesa della 'ndrangheta ha riproposto rappresentazioni negative di calabresità non sempre immuni da facili convenzioni e luoghi comuni. Sebbene nel 1985 – anno di pubblicazione del volume Einaudi in cui è contenuto il saggio di Placanica – non sembrassero ancora maturi i tempi per un contributo specifico sulla criminalità organizzata regionale⁸, lo storico calabrese avvertiva la sensazione che la parabola fosse stata percorsa interamente proprio con il manifestarsi di quel fenomeno, che rappresentava il ritorno a un «quadro particolare della regione, nel quale ambiente naturale, cultura arcaica e vecchi riti della criminalità convivono organicamente»⁹.

⁷ Giovanni Schininà, *La storiografia regionale: la Sicilia*, «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006, p. 97.

⁸ Erano già apparsi contributi scientifici, di prevalente taglio sociologico (Pino Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, il Mulino, Bologna 1980), ma bisognerà attendere ancora qualche anno per avere un'opera di ricostruire storica complessiva – che non sia d'impronta giornalistica – sulle vicende della specifica forma di criminalità organizzata presente sul territorio calabrese: Enzo Ciconte, *La 'ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁹ Augusto Placanica, *I caratteri originali*, in Piero Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1985, pp. 3-112, la cit. a p. 8.

La reviviscenza «criminale» della calabresità segue in ogni caso al suo progressivo smarrimento, tra Ottocento e Novecento, «non solo perché quell'identità si affievoliva nel contesto pluriregionale [del Mezzogiorno, *Ndr*] avviato ad omologazione, ma anche perché la stessa Calabria andava smarrendo la sua unitaria identità sociologica interna. Di questa unità era stato supporto e garante l'omogeneo mondo contadino, poggiante tutto – ai vertici come alla base della scala sociale – sui ritmi, sull'organizzazione, sui valori e sul sistema di conoscenza che, da secoli e secoli, legavano gli uomini alla terra come unica fonte di ricchezza»¹⁰.

Com'è noto, il passaggio cruciale di questo processo avvenne tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, quando l'emigrazione e i movimenti demografici interni, la riforma agraria e l'intervento pubblico, in una sola – equivoca ma insostituibile – parola, la modernizzazione infranse quella che era l'unitaria identità economica e sociale della Calabria contemporanea: una regione quasi esclusivamente rurale, pur differenziata al suo interno.

È anche per questo che le campagne sono state i luoghi più frequentati dalla storiografia regionale, con una proficua stagione di studi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta¹¹. Le lotte contadine e la riforma agraria del 1950 sono stati gli argomenti più e meglio trattati, contribuendo a introdurre nell'immaginario collettivo un'idea di Calabria peculiare solo di alcune aree, estese ma delimitate, quali il Marchesato di Crotona e la Sila, dove erano concentrati i più incisivi conflitti sociali: il riscatto contadino dall'abbandono a cui i ceti proprietari assenteisti e le classi dirigenti subalterne, prima ancora dello stato borbonico e poi italiano, avevano condannato la regione.

Alla Calabria come realtà fondamentale agricola aveva fatto riferimento negli anni Cinquanta un'*équipe* di studiosi francesi di scienze sociali e politiche, che avevano scandagliato la regione alla ricerca dei motivi del suo sottosviluppo. Il loro libro, pubblicato nel 1961 in Italia¹², è diventato un punto di riferimento per gli studi storici regionali. Così come un altro importante contributo all'osservazione storiografica delle

¹⁰ A. Placanica, *Calabria in idea*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., pp. 585-650, la cit. a p. 631.

¹¹ Tra i principali studi: Amelia Papparazzo, Mario Alcaro, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Roma-Cosenza 1976; Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980; Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie. Calabria 1943-1950*, Feltrinelli, Milano 1981; i saggi sulle province calabresi contenuti in Alberto Giansanti (a cura di), *Conflitti sociali e mutamenti politici in Calabria e in Sicilia attraverso le relazioni dei prefetti. 1943-1947. Materiali di ricerca*, Giuffrè, Milano 1989.

¹² Jean Meyriat, Anne Marie Seconde (a cura di), *La Calabria*, Lerici, Milano 1961.

campagne calabresi e alla loro trasformazione, della Calabria nel suo complesso, è giunto dal volume del geografo Lucio Gambi nel 1965. Apparo all'interno di una collana con dichiarato scopo divulgativo, comprendente monografie su tutte le regioni italiane, esso si avvale della collaborazione di autorevoli storici calabresi (Umberto Caldora, Gaetano Cingari, Rosario Villari), seppur l'attenzione alla dinamiche storiche vada riconosciuta a quell'innovativa concezione della geografia umana, dello studio dello spazio oltre gli elementi meramente fisici, di cui Gambi fu artefice¹³. Apporti pluridisciplinari e militanza intellettuale meridionalistica hanno composto la miscela di un'altra opera fondamentale per la conoscenza della Calabria contemporanea: il doppio numero monografico dedicatole nel 1950 dalla rivista fondata e diretta da Piero Calamandrei, «Il Ponte». Questa e le altre opere citate hanno contribuito ad arare il terreno su cui sono stati gettati i semi dei primi studi di taglio parziale e settoriale, frutto di iniziativa individuale o di convegni scientifici¹⁴.

Bisognerà attendere gli anni Ottanta per raccogliere i frutti più maturi della riflessione storiografica sulla Calabria contemporanea. Innanzitutto, con un'opera di sintesi realizzata da Gaetano Cingari per i tipi della Laterza nel 1982, che copre l'intero arco temporale unitario, intrecciando in modo piuttosto equilibrato aspetti politici, economici, sociali e culturali.

Come accennato, nel 1985 verrà pubblicato il volume monografico della collana regionale della *Storia d'Italia* Einaudi, curato da Augusto Placanica e Piero Bevilacqua. Anche in questo caso, come previsto espressamente dal piano editoriale, il periodo prescelto per l'analisi va dall'Unità all'oggi. Tuttavia, è stata avvertita l'esigenza di chiarire preliminarmente *I caratteri originali* della regione, partendo da quelli naturali e da quelli storici più antichi, giacché, diversamente da altre entità amministrative create negli anni Settanta, l'identità di quella calabrese è apparsa fondata e giustificabile su requisiti già consolidati in un passato molto più remoto dell'unificazione nazionale.

Risultano eloquenti, inoltre, la ripartizione dei compiti dal punto di vista tematico e cronologico, di cui vanno messi in rilievo almeno due aspetti, connessi tra loro: un'attenzione particolare alla storia economica e sociale, con l'apporto multidisciplinare di economisti e sociologi, suddivisa in un lungo saggio di Bevilacqua fino al secondo dopoguerra e numerosi contributi (di cui sono autori: Sergio Bruni, Domenico Cersosimo, Marcello Gorgoni, Giuseppe Soriero, Pietro Tino) sul periodo della «grande trasformazione», con significativi approfondimenti sugli anni Sessanta e Settanta.

¹³ Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965.

¹⁴ Cfr. la «Bibliografia» essenziale e ragionata di Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993.

La consapevolezza di un'identità calabrese basata fondamentalmente sull'assetto morfologico del suo territorio e sulle vicende storiche di lunga durata è stata posta alla base anche dei lavori storiografici comparsi nel ventennio seguente. A cominciare da un'opera molta ambiziosa, di pregio scientifico ed editoriale, che spazia dall'antichità al più recente passato, come la *Storia della Calabria* dell'editore Gangemi, inaugurata nel 1987 e di cui si sono prodotti fino al 2004 – sotto la direzione prima di Gaetano Cingari e poi di Augusto Placanica – nove volumi in più tomi. Due sono quelli riguardanti la Calabria moderna e contemporanea, usciti negli anni Novanta, precisamente nel 1992 (*Il lungo periodo*) e nel 1997 (*Età presente, approfondimenti*), che ripropongono un taglio simile a quello della monografia Einaudi, con svariati apporti multidisciplinari e un'attenzione particolare alla storia economica e sociale.

Nel 1993, tenendo fede alla sua premessa sui requisiti irrimediabilmente antichi dell'identità calabrese, Placanica ha pubblicato una *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, con un dichiarato scopo divulgativo che dimostra il maggiore interesse – al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori – per la storia della regione, maturato lentamente dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale. A conferma di una sempre più diffusa domanda sociale di storia delle regioni italiane è giunta all'inizio dell'ultimo decennio trascorso la collezione scolastica delle storie regionali dell'editore Laterza, che ha proposto un taglio manualistico rivolto agli insegnanti delle scuole medie superiori e ai loro allievi.

I due ideatori dell'opera, limitata a sole dieci realtà regionali, hanno motivato la scelta mettendo in rilievo gli «arrocamenti localistici e omologazioni sovranazionali [che] fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante», per cui «un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici»¹⁵. Nel 2001 sono usciti i cinque agili volumetti dedicati alla Calabria, dalle origini alla contemporaneità, di cui quello sul Novecento presenta il segno dei mutamenti compiuti dalla storiografia regionale, con un'attenzione tematica specifica a fenomeni ancora oggi suscettibili di ulteriori approfondimenti, quali l'emigrazione e la criminalità organizzata.

Accanto alla letteratura scientifica, continua a imperversare, in Calabria come altrove, l'eruditismo locale, che si sofferma comunque più su singoli centri urbani o su porzioni di territorio regionale variamente definibili dal punto di vista storico. In questo senso, più che mai vive sono quelle

¹⁵ Francesco Benigno, Biagio Salvemini, *Presentazione*, in *Storia della Calabria*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹⁶ M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia* cit., p. 6.

«culture localistiche, dure a morire, che hanno aggiornato le forme dell'eruditismo a un solo più raffinato saccheggio di fonti destinato a irrobustire l'assoluta e «necessaria» originalità dei processi avvenuti in questa o quella porzione di territorio»¹⁶. In senso esattamente contrario sono andate le analisi storiografiche dedicate allo studio di fenomeni di grande rilievo nazionale e internazionale nell'ambito spaziale della regione, che hanno invece messo in evidenza la specificità territoriale calabrese – ad esempio del fascismo¹⁷ – proprio basandosi metodologicamente sulla «normalità» e «ordinarietà» del loro manifestarsi in quel contesto.

Infine, è continuato e si è trasformato proficuamente negli ultimissimi decenni il confronto tra la storiografia e altre discipline, come attesta la presenza di molti storici – insieme a economisti, sociologi, politologi – nei sei volumetti che raccolgono gli atti dei seminari organizzati dal sindacato calabrese nel tentativo di capire il presente¹⁸ o nel riferimento, anche se polemico, agli studi che hanno considerato la Calabria come modello negativo di assenza o carenza di tradizioni civiche¹⁹.

3. Calabrie geografiche, economiche, amministrative

Varie sono le ragioni di declinazione al plurale del termine Calabria riconosciute dalla storiografia, dagli studi di altre discipline, dall'eruditismo: alcune molto remote e altre più recenti, con diversi tempi e gradi d'influenza sulle vicende storiche regionali.

Ad esempio, nel corso del XX secolo è progressivamente diminuito il peso delle differenze linguistiche o, meglio, idiomatiche di durata secolare. Soprattutto dagli anni Cinquanta in poi, l'utilizzo sempre più diffuso della lingua italiana, grazie all'istruzione scolastica e ancor di più a un grande strumento di nazionalizzazione e di omologazione culturale come la televisione, ha reso residuale la consuetudine a esprimersi nei dialetti locali, riconducibili a due antiche vaste sfere d'influenza, quella latina a nord e quella ellenica a sud²⁰. Nel 1950, tuttavia, una simile ragione di pluralità era ancora assunta come base di una più profonda distinzione dallo scrittore Corrado Alvaro: «La Calabria, come non rappresenta un'unità linguistica, non rappresenta neppure un'unità etnica»²¹.

¹⁷ Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1993; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

¹⁸ Alfiero Boschiero, Antonio Levato (a cura di), *L'Italia estrema. Percorsi di lettura della società calabrese*, 6 voll., Cgil-Ufficio formazione, Roma 1992.

¹⁹ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

²⁰ Su questo aspetto si vedano gli studi di Gherard Rohlf.

²¹ Corrado Alvaro, *L'animo del Calabrese*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di Gianfranco Manfredi e Pantaleone Sergi, Editoriale Bios, Cosenza 1994, p. 969.

Lo scrittore calabrese tratteggiava due tipi fisici e caratteriali di calabrese, riconducibili ad aree culturali ben delimitate. Un aspetto considerato peculiare anche dalla più autorevole storiografia regionale sulla Calabria contemporanea, secondo cui «poche altre regioni italiane [...] hanno posseduto, quanto la Calabria, e tanto a lungo, così numerosi e contrastanti attributi di identità. Regione per tanti aspetti segregata e inaccessibile, essa ha offerto di sé anche un'altra contrapposta immagine, quella della terra del sole e del mare, segnata dalla presenza di inviolati paradisi naturali. Contrasto, si direbbe, incomponibile [...] e capace di rispecchiare contrapposizioni etniche originarie: la Calabria degli antichi Bruzi, delle autoctone popolazioni montane, a lungo affiancata e contrapposta a quella dei coloni della Magna Grecia, incarnazione e simbolo di una delle fasi più alte della civiltà mediterranea. Differenti e contrastanti caratteri del territorio e del paesaggio hanno insomma finito con l'investire le stesse connotazioni etniche della popolazione, i tratti più profondamente antropologici della sua identità»²².

L'italianizzazione e la «grande trasformazione» socio-economica del XX secolo hanno reso più labili le differenze linguistiche, antropologiche, culturali all'interno della regione, nonché la calabresità stessa. Una forte rappresentazione delle Calabria basata su questi e altri elementi risulta però ancora operante nell'ambito degli studi storici non accademici ed eruditi.

Ne sono un esempio le opere di Ulderico Nisticò, docente delle scuole superiori e prolifico saggista – presente spesso in programmi televisivi locali –, per cui quel genere di pluralità è un dato assodato, indispensabile a «scoprire l'indole del popolo di cui si scrive, individua e distinta e divisa in sé: per questo amiamo parlare di Calabrie, a prova di eventi non sempre di uguale intima natura al di là e al di qua del Neto [fiume che attraversa la regione longitudinalmente, tagliandola a metà, *Ndr*] Calabria latina e Calabria greca»²³. D'altronde, rimarcare la distinzione delle vicende del passato, proiettandole nel presente, è una delle operazioni basilari compiute nella pubblicistica locale e localistica, con effetti tutt'altro che trascurabili nella definizione delle identità territoriali, come dimostra l'uso pubblica della storia esercitato durante la battaglia per il capoluogo del 1970 da quelli che sono stati definiti «intellettuali tradizionali»²⁴.

È ancora tangibile, invece, il motivo di natura fisica per parlare di Calabrie, a partire dal fatto che a una regione così ben definita nei contorni (da tre lati il mare e dal quarto la montagna) «manca, anzitutto, un centro

²² Premessa a P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., pp. XIII-XIV.

²³ Ulderico Nisticò, *Storia delle Calabrie*, Brenner, Cosenza 1984, p. 10 e *Controstoria delle Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

²⁴ Luigi M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, FrancoAngeli, Milano 1979, II ed., p. 109.

di visione che permetta di riassumerla allo sguardo e all'immaginazione, di intuirne rapidamente e abbastanza sicuramente la forma e la fisionomia paesistica generale»²⁵. La mutevolezza e la disunità del paesaggio, secondo Lucio Gambi, «ha influito fortemente, nei secoli di minore pulsazione e organicità della vita sociale – che sono poi la maggior parte della storia della Calabria – a frantumare la regione in minuscoli distretti più o meno autonomi, e a crearvi dei valori di insularità che solo negli ultimi cinquant'anni a poco a poco, ma specialmente nel dopoguerra ultimo, iniziarono a svanire»²⁶.

Emerge così l'immagine di un regione isolata, costituita a sua volta da isole interne, da porzioni di territorio difficilmente o per nulla comunicanti tra esse, a causa dell'assenza di strade, in particolare nelle zone più interne. Anche sotto questo profilo, la situazione si è trasformata in modo straordinario grazie allo sviluppo infrastrutturale dei decenni Sessanta e Settanta, seppur le vie di comunicazione odierne appaiano ancora piuttosto deficitarie.

Al motivo puramente morfologico (in termini idrografici, geologici e climatici) è collegato direttamente quello di natura economico-strutturale, come chiariva Manlio Rossi Doria nel 1950: «In realtà non c'è la Calabria, ma le Calabrie: [...]. Solo col rappresentarsi questa complessa realtà geografica è dato intendere la molteplice realtà agricola della Calabria»²⁷. Questa argomentazione è ripresa e aggiornata nel 1965 da Gambi, il quale «pone a base obiettiva di quella realtà [fisica multiforme, *Ndr*] i complessi a cui vien dato abitualmente il nome di «strutture»». Secondo il geografo, è sempre valida la definizione delle due grandi realtà del Sud agricolo italiano: l'«osso» o «Mezzogiorno nudo», a struttura produttiva estensiva cerealicola e pastorale, latifondistico; la «polpa» o «Mezzogiorno alberato», con colture intensive di viti, olivi, alberi da frutta e ortaggi, polverizzato. Come sono presenti le relative articolazioni interne generate da motivi di carattere giuridico ed economico o da un diverso progredimento delle tecnologie rurali. Ma, «dopo la prima ripartizione del Doria – che risale agli anni fra il '44 e il '51 – sono nate nuove realtà, in conseguenza dei rivolgimenti fondiari ed agronomici che sono in corso dal '50 in qua in diverse aree della regione»²⁸.

Nel corso dei successivi decenni, anche il fenomeno delle Calabrie agricole si è progressivamente ridimensionato, non solo dal punto di vista delle differenze strutturali ma soprattutto della perdita di peso

²⁵ Giuseppe Isnardi, *Il Paese*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di G. Manfredi e P. Sergi, cit., p. 977.

²⁶ L. Gambi, *Calabria* cit., p. 8.

²⁷ Manlio Rossi Doria, *La Calabria agricola e il suo avvenire*, «Il Ponte», n. 9-10, 1950, ristampa a cura di G. Manfredi e P. Sergi, cit., pp. 1173-1175

²⁸ L. Gambi, *Calabria* cit., p. 451.

complessivo del settore produttivo primario.

Né le caratteristiche geografiche né quelle economiche, tuttavia, sono valse a fornire il nome, definendone quindi la singolarità, alle subregioni calabresi, che appaiono ben riconoscibili, giacché «ricondotte alla frantumazione storica in unità feudali ma solitamente sono prive di nome o il nome con cui usiamo designarle attualmente include più volte zone adiacenti, diverse per struttura economica e sociale».

Tranne alcune eccezioni, quale la subregione economica del marchesato di Crotona, le denominazioni subregionali più radicate in Calabria risultano quelle ereditate da partizioni giurisdizionali, cioè quelle delle ripartizioni amministrative in province, espressione della subalternità delle vicende storiche calabresi, in quanto «date non dai locali ma da qualcuno che li ha governati. Sono i termini ufficiali riconosciuti dal di fuori»²⁹.

Per secoli la Calabria è stata divisa giurisdizionalmente in due distretti: uno a nord, eredità dell'antico insediamento bruzio, con centro a Cosenza; uno a sud, comprendente la zona dove resistette la tradizione greca-bizantina, con centro a Catanzaro. Le dominazioni seguenti confermarono la distinzione, apparsa efficiente, e gli aragonesi introdussero la denominazione ufficiale in «Calabria Citra» e «Calabria Ultra»; ove la designazione di citra (al di qua, più vicino) e di ultra (al di là, più lontano) era riferita a Napoli e il termine che discriminava quei due distretti erano il fiume Neto sul fianco orientale silano e il più breve Savuto su quello occidentale.

I Borboni, all'inizio dell'Ottocento, introdussero l'unica novità sostanziale: la divisione della parte meridionale della regione in Calabria Ultra «prima», con centro a Reggio, e Calabria Ultra «seconda», con centro a Catanzaro. La costituzione di una nuova unità provinciale rivestiva un significato più saliente di una elementare e più ragionevole divisione del distretto meno funzionale, la cui configurazione lunga e accidentata danneggiava l'efficienza della gestione catanzarese: l'elevazione giurisdizionale di Reggio era il riconoscimento di un'individualità a quella parte della Calabria che aveva ricoperto e ricopriva un importante ruolo militare, a guardia dello Stretto, produttivo, nel settore serico, e commerciale, per i traffici marini d'esportazione; e forse fu una sintomatica percezione, da parte dei governanti meridionali, del declino a cui erano destinati le chiusure e gli arroccamenti della tradizione bruzia. La suddivisione borbonica in tre province si trasmise poi nel 1861 al regno d'Italia. Ma «questa tripartizione, rispondente a fattori storici consolidati e a nuovi bisogni politico-amministrativi, riproduceva solo in parte le profonde diversità che correavano non solo fra le tre province, ma all'interno

²⁹ Ivi, p. 201.

di ciascuna di esse. Da un lato, le regioni agrarie definivano aree, se non chiuse, certo peculiari e diverse; dall'altro, i caratteri dell'insediamento, la struttura orografica e la povertà del sistema viario le stringevano nel giro dei campanili»³⁰. Così, basata sui motivi già brevemente indicati, Gaetano Cingari descriveva la situazione al momento dell'Unità d'Italia, valorizzando gli studi provenienti da altre discipline.

4. Il policentrismo e la «capitale» mancante

Considerate ormai superate molte delle ragioni per usare il termine Calabria e riconosciuta l'inadeguatezza della ripartizione amministrativa in province a comprendere la frammentazione/articolazione regionale già dal periodo unitario, è necessario rivolgere lo sguardo ad altri fattori strutturali per individuare la dialettica territoriale presente nella Calabria contemporanea. Secondo Gambi, che riprende la riflessione di Rossi Doria, l'articolazione di strutture agricole si è riflettuta in una molteplicità di aree funzionali basate su criteri economici e sociali, «in quanto la Calabria è una delle regioni italiche ove più decisamente pronunziata si manifesta la partimentazione fra le comunità, ove [...] i punti di richiamo e di gravitazione locale appaiono numerosi e poco gerarchizzati fra loro, ma autonomi per lo più». L'uso del plurale nella denominazione della regione viene ricondotto a questi «particolarismi», riconducibili a «zone di gravitazione [...] verso uno o, qualche volta, due centri»³¹. In questa prospettiva, diventa fondamentale l'analisi del rapporto città-campagna e della relazione tra centri urbani non gerarchizzati, su cui si è basata la disputa sul capoluogo regionale esplosa negli Settanta. Anche in questo, la storiografia sulla Calabria contemporanea non ha prodotto un approccio tematico, lasciando insoddisfatta la «necessità di approfondimenti sul grado di attrazione e di «dominio» o sul grado di competizione tra centri urbani in regioni policentriche»³², che De Nicolò ha ravvisato a più largo raggio, commentando le ricerche scientifiche più aggiornate sulla Liguria o sulla Puglia.

Negli anni Sessanta Gambi ha elencato una serie di aree funzionali o di gravitazione attorno a centri urbani di varia dimensione: Reggio, Gioia, Locri, Tropea, Serra, Vibo, Nicastro, Cosenza, Paola, Crotona, Catanzaro (con formazione di una subarea attorno a Soverato), Rossano e Corigliano (con dilatazione allora in corso nella piana di Sibari), Castrovillari (in disputa con Corigliano per la piana di Sibari), Scalea e vicini centri litorali (Praia e Diamante), aree che gravitano verso Lauria da una parte e Metaponto dall'altra. Più di recente, secondo gli economisti, si possono

³⁰ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 3.

³¹ L. Gambi, *Calabria cit.*, p. 472.

³² M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia cit.*, p. 22.

individuare diciotto aree subregionali omogenee dal punto di vista dell'assetto economico-produttivo³³. Qui interessa, tuttavia, il riferimento di Gambi a distretti all'interno dei quali vi sia una mobilità sostenuta e intensi scambi economici, cioè le zone in cui si svolgano le principali operazioni mercantili, le più correnti azioni legali, i ricoveri in ospedali e la consultazione medica di una certa entità, gli spostamenti dei giovani che frequentano i più elevati gradi d'istruzione, ecc.

Circa cinquant'anni fa si potevano nutrire seri dubbi sul fatto che i capisaldi di quelle aree funzionali fossero delle vere e proprie città, sebbene gli amministratori e i cittadini s'inventassero molteplici modi per rivendicarne l'appellativo. Uno di essi era lo sforzo d'abbellimento urbanistico, in cui si esprimeva il grado di competizione tra centri urbani che cercavano di distinguersi gli uni dagli altri, spesso consistente nella creazione di un giardino o una «villetta» comunale, dove sfoggiare le effigi di qualche illustre personaggio locale. Un altro poteva consistere nella stimolazione di un'attività culturale, che si limitava e si esauriva nel recupero delle patrie memorie, alimentando unicamente l'erudizione locale per mezzo di raccolte di scritti o dell'istituzione di musei. Inoltre, era frequente il riferimento ai titoli vantati, in termini araldici o di blasone, per essere stati sede di episcopati o dimore e luoghi di passaggio di autorità del passato.

Tutto ciò non risultava molto utile a rendere vivo e operante anche nel periodo successivo il ruolo di «città», ma questo genere di produzione culturale, spesso tradottasi in vere e proprie invenzioni di tradizioni³⁴, risulta degna di attenzione per il peso avuto nella costruzione d'identità di quei centri urbani e dei territori circostanti. D'altra parte, ancora negli anni Sessanta, molti dei centri urbani che costituivano i capisaldi di quelle aree di gravitazione erano caratterizzati da un rapporto inestricabile con il contado circostante: la popolazione e le produzioni rurali influivano in termini finanziari, ad esempio mediante una spiccata importazione di generi, anche sui ceti sociali che, con la loro presenza, avrebbero potuto connotare un centro abitato in senso propriamente urbano. Soprattutto nei centri delle aree funzionali minori, i gruppi precipuamente urbani come i liberi professionisti, i pur rari dirigenti industriali, i bancari, i giudici, gli insegnanti e la manodopera industriale erano piuttosto limitati rispetto all'entità complessiva della popolazione, né erano capaci di esercitare un'egemonia sociale e culturale, di assurgere al ruolo di élite urbana.

³³ Giovanni Anania, Domenico Cersosimo, Giuseppina Damiana Costanzo, *Le Calabrie contemporanee. Un'analisi delle caratteristiche dei sistemi economico-produttivi sub-regionali*, in Giovanni Anania (a cura di), *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 333-380.

³⁴ Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983.

Già negli anni Sessanta, la situazione appariva diversa nei centri urbani maggiori, sostanzialmente i tre capoluoghi di provincia. Nuovi processi di addensamento, in realtà, avevano interessato tutta la regione, tanto che negli anni Ottanta un quarto della popolazione si ritrovava nelle cinque principali città e anche i centri di media grandezza mostravano un aumento demografico notevole, a discapito dei più piccoli comuni, in particolare quelli montani e interni.

Il *boom* economico vissuto anche dal Sud nei decenni precedenti comunque aveva generalmente attenuato il tradizionale divario tra città e campagna in termini di modelli di vita e di comportamento.

La trainante espansione edilizia e la spiccata terziarizzazione dell'economia sono alcuni degli aspetti più vistosi dell'urbanizzazione calabrese, che secondo Michele Cozza, già componente del Comitato regionale di programmazione economica, non aveva modificato il ruolo delle città rispetto ai territori gravitanti: «I capoluoghi della Calabria sono stati sempre città parassite nel senso che hanno vissuto sul contado, offrendo solo i tradizionali servizi pubblici, cioè gli uffici statali e i servizi professionali privati (notaio, medico, avvocato). Sono stati delle fiere permanenti. Oggi la loro struttura e funzione fondamentale non sono cambiate: danno qualcosa di più [...]. Rimangono «città» parassite, mercati permanenti; inghiottono popolazione ed offrono occupazione negli uffici, nel piccolo commercio e nelle attività legate alla motorizzazione e all'edilizia»³⁵.

È l'analogo modello di crescita delle principali città calabresi³⁶, a cui conseguono le simili aspirazioni delle loro élites e di larga parte dei loro abitanti, a spingerle verso un l'aspro conflitto del 1970, che ha come posta più ambita le sedi degli istituendi ente amministrativo e ateneo regionali. Le concorrenti istanze sollevate, prima e dopo, anche da altre città come Lamezia Terme o da aree infraprovinciali, coincidenti sostanzialmente con le aree di gravitazione già citate, tracciano il profilo di una competizione tra territori, i cui terminali risiedono nei centri urbani. Pur giunto a maturazione solo nella seconda metà del XX secolo, il policentrismo (e il prerequisito del municipalismo) calabrese e soprattutto l'assenza di una «capitale», di un centro coordinatore e unificatore, possedeva un retroterra storico piuttosto profondo, giacché «mancò a ciascuna delle sue [della Calabria, *Ndr*] città un periodo di dimora regale o di insediamento di parlamenti o di grande rilievo economico: cioè quei fenomeni che - ove rimase sconosciuta la fioritura medioevale dei comuni - crearono in Italia

³⁵ Michele Cozza, *Calabria 51-71: come si disgrega una regione*, Tip. Linotipia C. Biondi, Cosenza 1975, p. 70.

³⁶ Cfr. il paragrafo *Tre città, un modello di crescita*, in L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio cit.*, pp. 47-54, e i volumi della collana «Le città della Calabria», curata da Fulvio Mazza ed edita da Rubbettino a partire dal 1991.

una città autorevole»³⁷. Secondo Giuseppe Galasso i motivi di rivalità territoriale e di assenza di un centro unificatore sono da rintracciare nella dipendenza e nella disgregazione della Calabria sotto vari profili, poiché «gran parte delle funzioni cittadine dei centri che effettivamente ne hanno non sono la manifestazione di energie locali autonome, bensì il risultato della presenza di forze esterne; lo Stato con le sue esigenze amministrative e le sue attività sociali ed economiche, direttamente o indirettamente esercitate; enti e imprenditori italiani che la necessità o la convenienza portano a investire qui. La divisione e la reciproca contrapposizione psicologica, apparentemente irriducibile, fra le tre Calabrie e all'interno di ciascuna di esse hanno in questa realtà di fatto la loro concreta e profonda radice, e ci si sbaglierebbe di grosso a interpretarla come semplice manifestazione di uno sciocco spirito campanilistico con le sue tradizionali rivalità. Non c'è una reale capitale della Calabria, né una sufficiente intesa, e nemmeno una spontanea convergenza, tra le sue varie capitali (che non sono soltanto i tre capoluoghi di provincia) perché non c'è un rete sufficiente di interessi che forze sociali di adeguato respiro abbiano tessuto nell'area regionale. La disgregazione sociale tradizionale è il rovescio della medaglia di un atomismo tradizionale di attività produttive e di mercati»³⁸.

5. Dipendenza economica, rappresentanza politica e rivalità territoriali

La dipendenza, soprattutto quella economica, costituisce una delle chiavi interpretative prevalenti e più consolidate nella storiografia regionale³⁹. Raramente, tuttavia, è stata analizzato – in modo sistematico e organico – il suo rapporto con la frammentazione territoriale della Calabria, con il policentrismo e l'assenza di un centro coordinatore. È la sintesi di Cingari a presentare le più numerose tracce di questa relazione. A partire dal periodo postunitario, quando per la Calabria iniziò l'attesa di interventi statali che creassero le condizioni per uno sviluppo economico e sociale. La fondamentale richiesta di strade e ferrovie che mettessero in comunicazione la regione con il resto della penisola ma principalmente – considerata la più accentuata penuria di vie di comunicazione interne – le sue diverse aree, o non trovò adeguata soddisfazione o provocò, «di fronte a un impegno consistente, una fortissima reazione nelle aree o escluse o

³⁷ L. Gambi, *Calabria cit.*, pp. 482-483

³⁸ Giuseppe Galasso, *Calabria in bilico*, «Nord e Sud», n. 174, 1974, cit. in Giuseppe Masi, Francesco Volpe (a cura di), *Calabria contemporanea 1861-1961. Pagine di critica storica*, Aiello, Cosenza 1983, p. 497.

³⁹ Fino ai contributi più recenti, come quello di Oscar Greco, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

non direttamente avvantaggiate dalla rete stradale in costruzione». In questo secondo caso, a Reggio, «come nelle altre due province, le controversie si chiusero con un compromesso, accordandosi sulla distribuzione paritaria dei chilometri previsti nei piani stradali per circondari e mandamenti»⁴⁰.

Sin dall'inizio, dunque, erano chiari i termini di un problema destinato a ripercuotersi – con profonde modificazioni – per un secolo e mezzo, giungendo fino ai nostri giorni: un conflitto particolaristico e localistico interno alla regione rispetto alla distribuzione di risorse erogate dal centro del sistema politico e istituzionale, in base alla capacità di intercettarle della rappresentanza politica e della classe dirigente calabrese. Il settore dei lavori pubblici fu il terreno principale, in termini di quantità di risorse e durata nel tempo, su cui si accesero le rivalità tra territori in competizione e, fino al termine dell'Ottocento, si impostò l'atteggiamento di politici e amministratori, impegnati in «lotte, personali o di gruppo, [che] si facevano più aspre in riscontro, a un tempo, dell'ampliamento del corpo elettorale e della crescita degli investimenti. E se di fronte al governo centrale la deputazione politica riusciva a mediare in qualche misura sulle grandi linee, più difficile era il rapporto con i gruppi locali, pure penetrati dal dibattito nazionale, ma quasi prigionieri del corto circuito comunale o circondariale»⁴¹.

Un passaggio fondamentale di questo fenomeno fu l'avvio della legislazione speciale all'inizio del XX secolo. La deputazione politica calabrese, qualificata da molti e frequenti incarichi di governo, riuscì a presentarsi decisa e compatta nell'invocare interventi simili a quelli destinati alla città di Napoli, alle regioni Basilicata e Puglia, facendo emergere una «questione calabrese» all'interno della questione meridionale. La legge «Pro Calabria» del 1906, varata in conseguenza del terremoto dell'anno precedente, fu applicata con ritardo per motivi di varia natura, tra cui non mancarono le guerre intestine, che si riferivano «soprattutto alle pressioni della rappresentanza politica perché determinati progetti, ricadenti in uno o nell'altro collegio elettorale, avessero la priorità e, insieme, alle agitazioni delle comunità locali per i tracciati, le varianti, gli allacciamenti»⁴². Il settore dei lavori pubblici ebbe dunque un ruolo fondamentale nel strutturare una peculiare forma di rapporti politici, giacché «cementava sia i blocchi di potere locale sia il rapporto, «molecolare» o trasformistico, tra la periferia e il centro governativo. In Calabria l'assetto arretrato delle campagne e l'assenza di poli industriali avevano pertanto ristretto l'agibilità di aggregazioni generali o di grandi gruppi d'interessi, esaltando piuttosto le pratiche

⁴⁰ G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 53-54.

⁴¹ Ivi, p. 116.

⁴² Ivi, p. 185.

clientelari e le opzioni personali e di breve momento»⁴³. Si venne così configurando una «struttura piramidale, che va dai municipi alle deputazioni provinciali, ai parlamentari, al ministro, [che] si regge sul tessuto connettivo della clientela locale»⁴⁴.

Con l'allargamento del suffragio e la nascita dei partiti di massa, le clientele locali si trasformarono progressivamente in clientele politiche⁴⁵, per cui ebbero grandi conseguenze le modifiche della legge elettorale nazionale, nel 1919 con il passaggio dal sistema uninominale a quello proporzionale con scrutinio di lista basato su collegi provinciali, quindi nel 1921 con l'introduzione dei collegi elettorali regionali. In Calabria questo mutamento avrebbe dovuto forzare le antiche consolidate divisioni locali, facendo mancare il terreno a chi aveva basato il proprio consenso nell'ambito esclusivo del collegio, e la forza delle grandi organizzazioni di massa avrebbe dovuto ridurre il peso delle oligarchie locali. Ma così non fu: i collegi provinciali spinsero a una chiusura nelle proprie ristrette sfere d'influenza, specie in zone come il Reggino, dove erano più forti le distanze e la contestazione verso il capoluogo dei due circondari (Locri e Gioia Tauro); il collegio unico regionale non produsse quel sussulto di autonomismo regionalista che da alcune parti veniva auspicato ma provocò aspre reazioni provinciali tra le tre diverse Calabrie, con la nascita dei primi sospetti di accordi segreti tra le due province settentrionali a scapito di quella reggina, che per motivi storico-geografici gravitava verso la Sicilia, ponendosi come polo centrifugo rispetto all'unità regionale. Insomma, le realtà subregionali si presentavano ancora chiuse e nettamente distinte e l'assunzione del territorio regionale a base dell'appello elettorale ebbe effetti controproducenti, sbilanciando la distribuzione degli eletti in sede nazionale⁴⁶.

Superato il ventennio fascista, in cui non mancarono i sintomi della permanenza di una conflittualità territoriale in relazione all'intervento statale, le prime elezioni politiche democratiche del 1948 riproposero gli squilibri nella rappresentanza politica, parlamentare e governativa, che costituirà la base della rivalità tra i territori calabresi al momento della rivolta di Reggio del 1970⁴⁷.

⁴³ Ivi, p. 112.

⁴⁴ V. Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit., p. 511.

⁴⁵ Cfr. Luigi Graziano, *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano 1974, pp. 342-343.

⁴⁶ «La circoscrizione regionale [...] aveva determinato uno squilibrio nella distribuzione degli eletti fra le province. Il Reggino perdeva 2 dei 7 seggi che gli appartenevano sia col vecchio sistema uninominale sia con la circoscrizione provinciale, e se ne avvantaggiava il Catanzarese che da 8 passava a 10 seggi» (G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 239).

⁴⁷ Cfr. il paragrafo *Gli squilibri territoriali della rappresentanza politica*, in L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio* cit., pp. 55-60.

La più forte e diffusa presenza dei partiti di massa, infatti, accentuò la dipendenza della regione dai poteri pubblici, lasciando pressoché intatte le aggregazioni clientelari⁴⁸, che condizionarono i criteri di gestione della riforma agraria del 1950 e degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, nonché della seconda legge speciale Pro Calabria del 1955 – risposta ad altri eventi disastrosi come le alluvioni del 1951 e del 1953. Sono gli anni Sessanta, tuttavia, a segnare il più intenso intervento statale della storia della Calabria⁴⁹, grazie alla presenza al vertice del ministero dei Lavori pubblici del socialista cosentino Giacomo Mancini, con cui si modificarono anche le modalità della politica clientelare, basata in precedenza su «un clientelismo verticale consistente nella distribuzione di un'infinità di favori e impieghi ai singoli elettori, o di disperse sovvenzioni ai minuscoli paesi della regione. Mancini, invece, soprattutto come ministro dei Lavori pubblici, sfrutta le leve di potere dello Stato in funzione di un intervento diffuso sul territorio, che apre verso la regione un inesauribile flusso di investimenti pubblici, capaci di aggregare gli interessi di vasti strati di piccola e media borghesia urbana. Non si tratta più del rapporto clientelare personalizzato e fondato sulla concessione di un pubblico impiego, ma di relazioni più complesse e anonime, dotate di un valore economico di gran lunga accresciuto e connessa a una prospettiva di sviluppo della regione»⁵⁰.

Proprio da questo contesto d'indubbia modernizzazione, economica e sociale ma anche politica, le rivalità territoriali trovarono rinnovato alimento, riproponendo come fondamentale il problema della unità/molteplicità e coesione/frammentazione della regione, secondo Gambi nei termini di una dinamismo impigliato «in meschine rivalità (particolarismo e frazionismo sono invero il morbo che più insidia la rinascita della regione come si è avuto modo di sperimentare nel 1961 quando vi fu decisa l'istituzione di una università di studi: istituzioni fino ad ora abortita per la rivalità fra i tre principali centri)»⁵¹ e per Soriero come riproposizione della «questione cruciale della costruzione dell'unità della Calabria a partire dalla frammentazione delle sue strutture»⁵², avvertita ad esempio nella campagna di stampa che alla fine del 1967 aveva contrapposto Reggio a Cosenza per lo svantaggio subito nella distribuzione della spesa per i lavori pubblici. È anche per questi motivi,

⁴⁸ Giovanni Arrighi, Fortunata Piselli, *Parentela, Clientela, Comunità*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria* cit, e James Walston, *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria (1948-1992)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

⁴⁹ Giacomo Micheletta, Achille Parisi, *L'intervento pubblico in Calabria negli anni sessanta*, Tip. Eredi V. Serafino, Cosenza 1972.

⁵⁰ V. Cappelli, *Politica e politici*, cit., p. 575.

⁵¹ L. Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 529.

⁵² Giuseppe Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italiacit.*, p. 767.

di cui si sentirà la potente eco durante la rivolta di Reggio del 1970, che questo evento può essere ritenuto rivelatore, con forte valore periodizzante, della questione identitaria calabrese, nonché passaggio cruciale dei più rilevanti nodi storiografici regionali, più o meno suscettibili di approfondimento.

Sebbene durante la rivolta di Reggio non mancarono espressioni di violenza tra calabresi, verbale (nella forma di insulto e svilimento dell'avversario sulla carta stampata) e fisica (con il rogo degli automezzi recanti la targa della provincia rivale), si può convenire con Placanica sul fatto che «da tempo l'idea stessa di Calabria, germogliata al piede del ben più interessante e corposo idealtipo del calabrese, [ha] per suo conto reso astratta e indistinta, ma fortemente unitaria, una configurazione che [continua] ad essere ripartita solo sulle carte ufficiali, e non certo nelle coscienze della gente comune».

Messa a paragone la vicenda calabrese con quella di altre regioni contraddistinte storicamente dal plurale della denominazione come Abruzzi e Puglie, si evince che «la forma *Calabrie* [...] è ormai tramontata per sempre, e resiste tutt'al più come peregrina reminiscenza dell'erudizione storiografica. Questa circostanza è indizio, per la Calabria, di un processo di unificazione e identificazione meramente ideologico, che ha avuto la meglio sulla differenziazione». Ciò non toglie «che la Calabria come «idea», e addirittura come metafora, abbia avuto ed abbia ancora un valore e un potere di persuasione che la Calabria come «fatto» reale, invece, stenta a vedere verificato»⁵³, mostrando la questione identitaria in tutta la sua complessità.

Sulla scorta di queste osservazioni e concludendo, il termine *Calabrie* appare inadeguato a rappresentare la storia calabrese contemporanea sotto vari aspetti: le trasformazioni culturali e materiali prodotte dai processi d'italianizzazione e di modernizzazione socio-economica; la più ampia varietà di territori che si possono individuare, sotto molteplici e mutevoli aspetti, al di là delle due aree storiche e culturali che quella denominazione ha indicato per diversi secoli; la presenza di un senso di appartenenza regionale legato all'immagine del calabrese, ancor prima della Calabria, verso l'esterno.

Ciò nonostante la Calabria contemporanea è apparsa e appare una regione frammentata, soprattutto in relazione al nodo del rapporto tra dipendenza economica - con il decisivo contributo europeo negli ultimi decenni - e rappresentanza politica, che regola i rapporti di potere, solitamente secondo meccanismi clientelari e personalistici, alimentando le rivalità territoriali. Un fenomeno che prospetta un interessantissimo versante d'indagine, tutto ancora da percorrere, nella nascita e nello

⁵³ A. Placanica, *Storia della Calabria* cit., pp. 3-4.

sviluppo dell'ente regionale, dal 1970 in poi, nei termini d'influenza dei particolarismi territoriali nella composizione dei governi, nella distribuzione delle risorse e degli impieghi pubblici nell'amministrazione pubblica nelle scelte strategiche di sviluppo.